

## Il popolo romeno caccia il tiranno

Cecchini sparano sulla folla che grida: non andiamo via 50 bambini massacrati  
La tv: conduttore arrestato



Due immagini della battaglia a Bucarest, città armata e militari combattono insieme contro i reparti della «Securitate»



# La grande battaglia ora per ora

## Cronaca di una pagina di storia scritta in diretta

Come muore una tirannia? Ieri, per tutta la giornata, immagini, voci, dispacci hanno riflesso la cronaca drammatica di una agonia feroce, consumata nel sangue e nella disperazione. Gli uomini della «Securitate» ed i loro massacri da animali feriti a morte, la fuga del dittatore e della sua corte verso ormai impossibili rifugi, la gioia ed il dolore della gente in una pagina di storia scritta in diretta.

MASSIMO CAVALLINI

Ore 6, si combatte ancora attorno al palazzo della televisione. Ed è una lotta difficile, cruda. Per tutta la notte la voce della rivoluzione aveva tacito, spenta dal black out che aveva preceduto l'ultimo attacco della «Securitate». Poi, all'alba, sugli schermi, ecco di nuovo le immagini degli uomini del Comitato di salvezza nazionale. L'attacco - annunciato - è stato respinto, l'esercito è riuscito a controllare la situazione. Ma, ancora, si continua a combattere. Ovunque. Attorno alla sede della Tv, dove la nuova Romania libera sta nascendo nel sangue. Nei pressi del palazzo presidenziale dal quale, afferma un dispaccio della Tanjug, si levano dense colonne di fumo. Di fronte al Consiglio di Stato, dove gli ultimi pretoriani del regime si sono asserragliati. E, durante la notte, si è combattuto anche all'interno del palazzo del Comitato centrale che gli uomini di Ceausescu, avevano tentato di raggiungere attraverso un tunnel. Nelle prime ore del mattino la Tass aveva segnalato almeno quaranta grosse esplosioni in diverse parti della città. E continui scontri vengono annunciati da Brazov, Sibiu, Arad, Cluj. Si combatte, ma non è già più una battaglia. È solo un'agonia feroce, consumata nel gusto macabro della morte.

Gli uomini della «Securitate», recitano le agenzie, si intrufolano tra gli insorti bruciacchiati da soldati. Ed uccidono. Si appostano sui tetti e sparano sulla folla che si raduna festeggiando. A Brazov hanno fatto irruzione in un ospedale sparando sui malati. Uccidono perché, ormai, soltanto la loro illusione d'essere vivi. Uccidono come animali senza scampo, ma senza l'innocenza degli animali feriti.

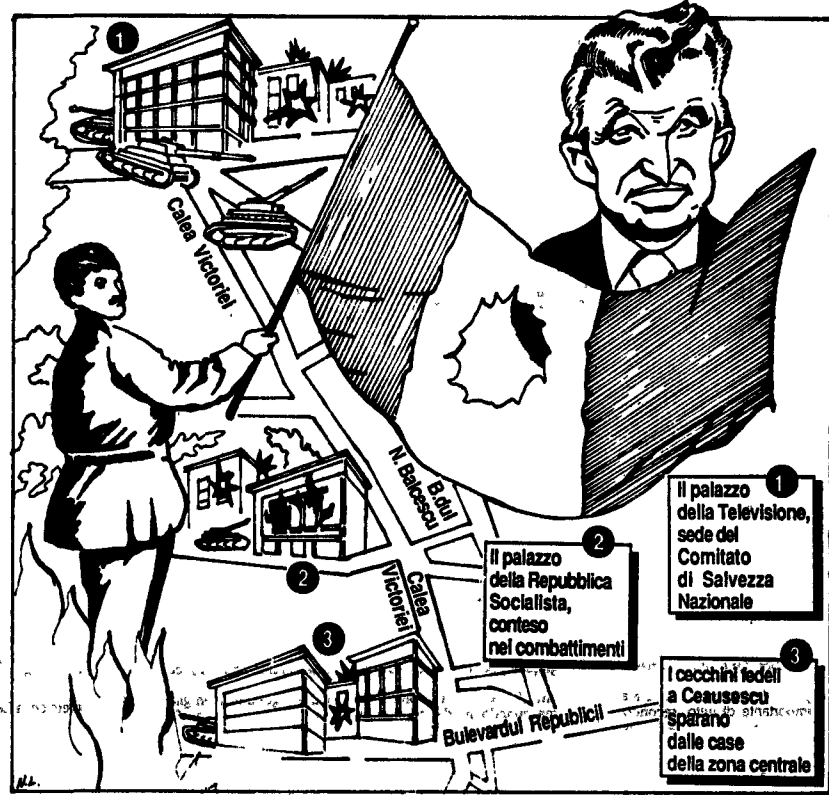
Ore 7. Nuove notizie da Timisoara. I pretoriani sono tornati sul luogo del delitto, quasi volessero coprire con nuovi massacri la vergogna della

propria morte. Quasi si illudessero di cancellare, uccidendo, l'ultima pagina di vergogna della propria storia, le tracce ancor fresche di sangue della propria fine senza gloria né pietà. Sono arrivati, dice la televisione ungherese, a bordo di elicotteri ed hanno preso l'assalto della città, andando di casa in casa in cerca di nuove vittime. Sparano su chiunque, all'impazzata.

Le cifre sono spaventose. Secondo un dispaccio della Tanjug, le persone cadute negli ultimi due giorni sono 13.200 e 7.416 sono già state uccise e gettate nelle fosse comuni. Ma si teme - anzi, si ha in pratica la certezza - che anche tutti gli altri già abbiano seguito la stessa sorte. Tra i morti si contano una cinquantina di bambini assassinati mentre tornavano da una rappresentazione teatrale.

Questo era accaduto ieri. Ora gli uomini della «Securitate» sono tornati per continuare, quasi che solo in un massacro senza fine potessero trovare un rifugio, quella speranza di salvezza che i fatti, ormai, negano loro. Per incontrare, nella storia europea, statistiche di morte tanto feroci, occorre tornare indietro di decenni, alle cronache della fine di altre tirannie, ai massacri dei nazifascisti braccati ed in fuga, agli ultimi colpi di coda di quel «mostro senza cuore e senza cervello» di cui scrisse Conetto Marchesi.

Ore 10. Cadono come in un gioco del domino le teste dei gerarchi di regime. Le agenzie annunciano l'arresto del generale Tudor Postelnicu, ministro degli interni. Poco dopo toccherà al suo vice, il generale Ion Dinca. A Vienna si riesce a captare il messaggio col quale, attraverso la radio romana, il generale Julien Vlad, invita gli uomini dei servizi di sicurezza, che fino a ieri aveva guidato con mano ferma, a «deporre le armi e ad evitare nuove inutili morti». Non si



tratta di un'estrema respirazione. Più semplicemente Vlad è stato arrestato ed ha accettato di collaborare con gli insorti. Gli uomini che continuano ad uccidere, dice assolvendo se stesso, sfuggono ad ogni controllo, rispondono soltanto agli ordini del dittatore in fuga.

La ferocia, ora, diventa paura. E la paura riesce, almeno a riflettere immagini umane. Spregevoli anch'esse, certo, ma degne almeno d'un palpito di pietà. Già ieri era comparso sugli schermi della televisione liberata uno dei figli di Ceausescu, Nicu. Lo avevano catturato a Simu, mentre invitava i suoi uomini a combattere fino alla morte. Ma davanti agli occhi del mondo non restano, di questi eroici propositi,

che le immagini di un terrore cieco e disarmato. «Lasciatelo parlare», aveva gridato una voce. «Ha già parlato abbastanza suo padre era stata la risposta. E, del resto, Nicu non avrebbe avuto voce che per gridare la propria disperazione incredula, senza pentimento di venerdì, poco dopo l'an-

nuncio dell'inizio della insurrezione. Per tutta la notte, aggiunge l'agenzia Tanjug, dall'altra sponda del fiume sono giunti canti di gioia. Una piccola cosa, appena un rettangolo di carta perduto nel mare delle agenzie. Eppure, quel ritratto che vola e, come abbandonato alle forze della

natura, comincia il suo inesorabile cammino verso la foce ed il mare, è quasi un simbolo, un annuncio.

Ed altri annunci arrivano. Un dispaccio, quando il pomeriggio è agli inizi, riferisce come, nel mezzo degli ultimi massacri, la stampa romana sta assumendo il suo nuovo

volto, ritrovando la parola perduta. Oggi, in questa prima ed ancora incerta giornata di libertà, la «Scinteia», un tempo organo del partito comunista, esce con una nuova testata: «Scinteia populari», la scintilla del popolo. Ed annuncia la caduta dell'«Odioso regime».

Il quotidiano «Informatia Bucarestului» ora si chiama «Libertatea», la libertà. E, quasi miracolosamente, sono già comparsi anche giornali del tutto nuovi, come il «Romania libera» ed il «Romania Magyar Szó», rivolto alla minoranza ungherese perseguitata. La libertà genera fratellanza, rimargina le fette aperte tra i popoli.

Ore 14. Comincia a profilarsi con una certa consistenza la possibilità di un intervento sovietico o, comunque, del Patto di Varsavia. Le prime agenzie riferiscono dell'appello che gli insorti avrebbero lanciato, durante la notte di venerdì, al presidente Gorbaciov. Una delegazione del Comitato di salvezza, anzi, informano alcuni dispacci, già si sarebbe incontrata con l'ambasciatore sovietico ricevendo assicurazioni in merito al prossimo arrivo delle truppe. Si accavallano le notizie, tra fantasiose conferme - un'agenzia ungherese già aveva annunciato l'arrivo di soldati trasportati in elicottero - e le secche smentite. Prima quella dell'ambasciatore, poi quella del portavoce del ministro degli Esteri, Vadim Fertitov. Ma per qualche ora è la stessa Tass ad alimentare, indirettamente, le voci di un possibile intervento. Dispacci parlano di combattimenti in corso nei pressi della sede dell'agenzia e del timore che, in un nuovo estremo atto di vendetta, possa prender corpo un attacco diretto. Il palazzo dove vivono gli addetti alla delegazione commerciale dell'Urss, d'altro canto, informano altri drammatici flash, è già stato occupato dagli uomini della «Securitate» che si sono barricati all'interno e sparano sull'esercito. «L'Unione Sovietica - annuncia un drammatico dispaccio - non può restare indifferente di fronte al pericolo di vita corso dai suoi cittadini». Per l'agenzia ungherese, per ragioni di sicurezza, la sospensione delle trasmissioni.

Sembra il preludio di una svolta. Ma più tardi la situazione si chiarisce. Il primo ministro Rizekhov annuncia che i paesi del Patto di Varsavia valuteranno assieme le possibilità di un aiuto alla Romania

che va nascendo sulle ceneri della tirannia. Un aiuto, annuncia che comunque non sarà di carattere militare. Ore 17. Ancora notizie. Ancora gioia e morte mescolate in questo lungo parlo di libertà. La televisione jugoslava mostra immagini di gente festante per le strade, scene di vita quasi normale, allegre come può esserlo la fine di un lungo incubo. Autobus imbandierati che percorrono le vie della città. Poi ancora sparatorie, cadaveri, ambulanze. Di nuovo la Tass che riferisce d'aver visto i cecchini della «Securitate» sparare all'impazzata sulla folla raccolta davanti alla sede del Comitato centrale. La gente, racconta il corrispondente dell'agenzia sovietica, si getta a terra, fugge cercando riparo. Ma poi torna sulla piazza gridando: «Non ce ne andremo».

Altre immagini, dagli schermi della televisione jugoslava. Soldati e ragazzi che sordono facendo il segno della vittoria davanti alle telecamere. Un bambino che sventola un'enorme bandiera gialla rossa e blu con un grande buco al centro, un grande vuoto che occupa il posto dove, fino a ieri, troneggiava lo stemma della satrapia di Ceausescu. E di nuovo gli stessi soldati, gli stessi ragazzi, donne o bambini, accovacciati dietro le siepi o gli angoli delle case per sfuggire alle pallottole che frangono dai tetti.

Ore 19. E lui, il satrapo, dov'è mai finito? La domanda, da ore, era rimasta come sospesa nel vuoto, quasi dimenticata tanto era chiara la morte politica del vecchio condottiero. Si tratta già, in fondo, della caccia ad un fantasma. Si era raccontato, venerdì notte, del suo estremo tentativo di trattare con gli insorti e, quindi, della sua precipitosa fuga assieme alla corte, prima con un elicottero, poi a bordo di un'auto. Si era annunciato il suo arresto e poi lo si era smentito. E molti lo avevano immaginato in volo verso la Cina, incontro al caloroso abbraccio dei massacratori della Tian An Men. Ma per il «comunicatore» non ci sono né volti né abbracci. La Cina, seccamente, smentisce. Qualcuno ora, afferma che già si trova all'estero in qualche non identificato posto fuori dai confini del paese che ha insanguinato. Altri, forse per assonanza storica, memori di altre tiranniche cadute, lo vogliono asserragliato in un buco.

ker intento a dirigere una estrema resistenza.

Ma a sera la verità arriva. Chiara e banale com'era da attendersi. «Nicolae Ceausescu e sua moglie Elena sono stati arrestati», afferma un primo dispaccio. E pochi minuti dopo il Comitato di salvezza conferma ufficialmente la notizia. Come e dove li abbiano presi ancora non si sa, ma è certo che stavano scappando. Come il re di Francia nei giorni della rivoluzione. Come Mussolini nelle ultime ore d'agonia della Repubblica di Salò. Con loro c'era anche il fratello del dittatore, Iliu, che nel passato regime era responsabile dell'ideologia all'interno delle forze armate. Chissà se, in queste ore di fuga, è almeno riuscito a spiegare a Nicolae per quale ragione le truppe da lui tanto brillantemente addestrate all'obbedienza avessero repentinamente cominciato a sparare sul padrone.

Il Comitato di salvezza afferma che i Ceausescu, definiti «ene sanguinose», verranno giudicati «secondo le leggi del paese». Ed ora, mentre già è notte, si attende che gli arrestati compaiano davanti alle telecamere della televisione liberata. Sarà, è facile immaginare, un bel quadro di famiglia, l'ultimo degno ritratto d'un regime dinastico crollato sotto il peso della giustizia e della storia.

Immagini che potrebbero apparire non fossero per il sangue che continua a scorrere nelle strade di Bucarest - persino banali e un po' sbiadite, quasi surreali. Come quelle che, meno di un anno fa, accompagnarono in Paraguay la caduta del vecchio «tirannosauro» Alfredo Stroessner.

Le storie di altre tirannie di altri continenti, del resto, non mancano davvero, non solo nelle distanze e le differenze. Da Ginevra un ultimo dispaccio annuncia che un parlamentare socialista svizzero ha chiesto alla Banca nazionale il blocco cautelativo di tutti i beni depositati dal «condottiero» negli ospitali forzieri elvetici. Si parla di almeno 400 milioni di dollari. Era già successo con Marcos ed Imeldar e con sorte. Da ieri anche Nicolae ed Elena Ceausescu entrano nella collezione di sanguinosi fossili che il nuovo decennio ha deposto nel museo degli orrori.

## In Svizzera 500 miliardi È il tesoro del clan Ceausescu

Nicolae Ceausescu è, finalmente, nelle mani dell'esercito. Dopo ore e ore di incertezza sulla sua sorte, ecco la conferma della notizia tanto attesa: l'ex «condottiero» è stato arrestato assieme alla moglie Elena e al fratello Iliu, alto gerarca militare. La «iena velenosa», così come è stato definito da Ion Iliescu del «comitato di salvezza pubblica», aveva trafugato oltre 500 miliardi di lire depositandoli in Svizzera.

MAURO MONTALI

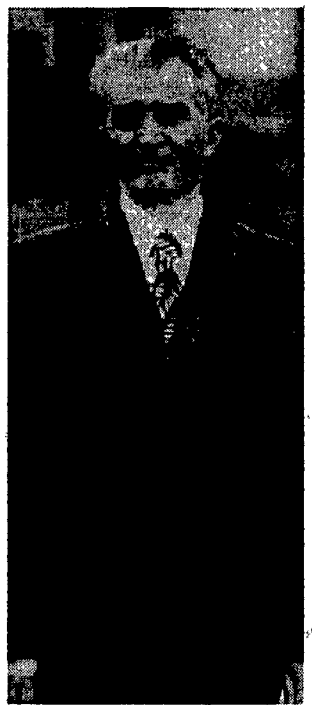
L'hanno preso. Il sospirato dispaccio da Bucarest è arrivato ieri pomeriggio, poco dopo le 18, dopo che le notizie sulla cattura del «condottiero» che segna la storia nei secoli, come l'iconografia ufficiale lo dipingeva, si erano succedute a ritmo frenetico per tutta la giornata ma erano state di volta in volta smentite. Tant'è che a un certo punto, l'altra sera, si era sparsa la voce che il genio dei Carpatensi stesse tirando le file della resistenza all'invasione da una località sconosciuta o che fos-

se riuscito, addirittura, a ripartire all'estero. Ma le autorità cinesi avevano nettamente smentito che Ceausescu stesse viaggiando verso la Cina o che avesse chiesto a Pechino asilo politico. Poi, alle otto in punto della sera, l'annuncio ufficiale. La Tv romana interrompeva un film per dire con emozione che «Dragulescu», mentre a Bucarest e a Timisoara ancora si moriva per le strade, aveva finito la sua carriera di condottiero. L'hanno preso assieme ad un pezzo importante della sua famiglia

«imperiale»: sua moglie Elena che attraverso millantati lavori scientifici e lauree ad onorem, ma soprattutto con le micropiropie con cui controllava perfidamente mogli e amanti degli uomini del regime, si era conquistata un ruolo da cardinale Richelieu, il fratello Iliu, alto gerarca del deposito regime e cioè presidente del supremo consiglio militare dell'esercito, mentre il rampollo prediletto, Nicu, come si sa, era stato arrestato l'altro giorno a Sibiu sfuggendo, per un pelo, alla rabbia popolare. Trascinato in stato di choc davanti alle telecamere, è apparso smarrito e terrorizzato mentre ben altro era il suo «look» quando strecchiava con la sua Mercedes per le vie di Bucarest. Adesso il clan sarà giudicato «secondo la legge», come ha dichiarato alla televisione romana Ion Iliescu, membro del «comitato di salvezza» della Romania, che ha definito Nicolae Ceausescu «una iena velenosa».

E l'hanno preso, come da copione, con le mani nel sacco. La «famigliola» Ceausescu, infatti, nel corso degli anni aveva depositato presso diverse banche di Zurigo qualcosa come 400 milioni di dollari, oltre 520 miliardi di lire, in oro, mentre ai cittadini romeni venivano colate, giorno per giorno, le monete e le «porzioni» di elettricità e benzina. Era stato il giornale «La Tribune de Geneve» a riferire di quest'enorme somma trafugata dal condottiero aggiungendo che gli ospitali romeni avevano chiesto al deputato socialista svizzero, Montz Leunberger (che a suo tempo riuscì a far bloccare i depositi dell'ex presidente filippino Ferdinand Marcos), di rivolgersi al Consiglio federale e alla Banca centrale per ottenere il blocco dei fondi.

Poco si sa, al momento, degli altri membri del clan, una trentina di familiari che hanno esercitato per 24 anni un po-



Nicolae Ceausescu. In alto, la cartina mostra i luoghi della violenta battaglia tra gli insorti e i fedeli del dittatore

tere sfrenato in altrettanti posti «al sole». Un altro fratello di Nicolae, Andruța, aveva un ruolo chiave nell'apparato politico e militare romeno: era uno dei capi della «Securitate», la polizia segreta e tenente generale al ministero degli Interni. Infine ci sono gli altri tre fratelli: Florea, giornalista

del quotidiano del partito «Scinteia», Marin, delegato commerciale romeno a Vienna e, infine, Ion che era ai vertici del ministero dell'Agricoltura dove è stato elaborato il pazzo programma di Ceausescu di radere al suolo migliaia di villaggi per sostituirli con complessi agroindustriali.

## Pretoriani stranieri a difesa del satrapo?

BUDAPEST. Mercenari stranieri si battono a fianco dei sostenitori di Nicolae Ceausescu contro gli insorti per la libertà e la democrazia che fanno capo al Comitato per la salvezza nazionale. L'indicazione viene concordata da varie fonti, anche se alcune cifre prospettate, come quella della presenza di tremila libici, appaiono eccessive. L'impiego nei combattimenti di forze regolari libiche e siriane è stato invece recisamente smentito. Smentita anche dalle autorità di Pyongyang l'informazione dirottata all'inizio della settimana secondo cui il primo massacro di Timisoara sarebbe stato compiuto da truppe nordcoreane, perché i soldati romeni si sarebbero rifiutati di sparare sulla folla.

La presenza di libici e siriani in Romania è legata al fatto che «mercenari» di tale nazionalità sarebbero stati assoldati nella «guardia pretoriana» del deposito dittatore, oltre al fatto che la Romania tradizionale-

mente addestrava istruttori militari di paesi del mondo arabo o del Terzo mondo. Il ministro della Difesa ungherese, Ferenc Karpati, ha detto di essere da tempo al corrente del fatto che la Romania addestrava soldati libici, siriani e di altri paesi ma ha aggiunto di non ritenere che tali forze siano in numero considerevole. L'agenzia di stampa ungherese «Mti» ha riferito che truppe mercenarie sono arrivate l'altra notte a Bucarest, a bordo di elicotteri: si tratterebbe di truppe addestrate in un campo segreto, nei pressi della capitale, per ordine di Ceausescu, proprio con l'obiettivo di impiegarle in situazioni d'emergenza.

Secondo la «Mti», il «condottiero» aveva creato un proprio sistema di protezione personale formandosi gli amici d'avanguardia e munizioni, mentre l'esercito, costituito soprattutto da soldati di leva, dispone di pochi mezzi (di qui, i ripetuti appelli della televisione «libera» a risparmiare le munizioni).

Secondo un esponente della Lega per i diritti dell'uomo in Romania, i dissidenti in esilio «sapevano da tempo» che Ceausescu s'era circondato di «pretoriani» stranieri, soprattutto nord-coreani e libici. La «guardia» doveva, secondo la fonte, assicurare «la difesa ravvicinata della famiglia Ceausescu» e garantire la formazione «di terroristi, in vista di situazione d'emergenza» come l'attuale. Non a caso, gli insorti definiscono «terroristi» i partigiani di Ceausescu: il fatto che siano stranieri, o che vi siano fra di essi stranieri, contribuisce a spiegare la crudeltà della repressione.

La presenza di elementi stranieri sul territorio romeno poteva però consentire, in teoria, un appiglio all'interno del paese di forze del Patto di Varsavia, configurandosi l'ipotesi di un «aggressione» esterna. Questa ipotesi sembra però accantonata, almeno per il momento, anche se un consulto fra i ministri degli Esteri dei sette è annunciato per oggi.